

수원 이대우

이영준, 최정호

당신이 아는  
모든 것을 의심하라!

# 유령작가

수원 이대우, 이영준, 최정호

스필러의 거장 로만 폴란스키 감독 작품

## **scheda tecnica**

<b><i>durata:</i></b>	131 MINUTI
<b><i>nazionalità:</i></b>	STATI UNITI, GERMANIA, FRANCIA
<b><i>anno:</i></b>	2010
<b><i>regia:</i></b>	ROMAN POLANSKI
<b><i>soggetto:</i></b>	ROBERT HARRIS [II]
<b><i>sceneggiatura:</i></b>	ROBERT HARRIS, ROMAN POLANSKI
<b><i>fotografia:</i></b>	PAWEL EDELMAN
<b><i>montaggio:</i></b>	HERVÉ DE LUZE
<b><i>musica:</i></b>	ALEXANDRE DESPLAT
<b><i>scenografia:</i></b>	ALBRECHT KONRAD, KATHARINA BIRKENFELD, BERNHARD HENRICH
<b><i>costumi:</i></b>	DINAH COLLIN
<b><i>produzione:</i></b>	ROBERT BENMUSSA, ROMAN POLANSKI, ALAIN SARDE, TIMOTHY BURRILL, CHRISTOPH FISSER, OLIVER LÜER, HENNING MOLFENTER, CHARLIE WOEBCKEN
<b><i>distribuzione:</i></b>	01 DISTRIBUTION
<b><i>attori:</i></b>	EWAN MCGREGOR THE GHOST, PIERCE BROSNAN ADAM LANG, KIM CATTRALL AMELIA, OLIVIA WILLIAMS RUTH LANG, JAMES BELUSHI JOHN MADDOX, TIMOTHY HUTTON SIDNEY KROLL, ELI WALLACH IL VECCHIETTO DEL VIGNETO, TOM WILKINSON PAUL EMMETT, ROBERT PUGH RICHARD RYCART, JON BERNTHAL RICK, JAYMES BUTLER L'AGENTE DEL F.B.I., DAPHNE ALEXANDER CONNIE, MARIANNE GRAFFAM LUCY, NYASHA HATENDI JOSH, ANGELIQUE FERNANDEZ IL PROCURATORE PER CRIMINI DI GUERRA, GLENN CONROY IL BARISTA, KATE COPELAND ALICE, TIM PREECE ROY, ANNA BOTTING LA GIORNALISTA DI SKY TV, YVONNE TOMLINSON LA STEWARD, MILTON WELCH IL TASSISTA, TIM FARADAY BARRY

**Pierce Brosnan**

*“Come mi sento adesso che il film è pronto?... Non vedo l’ora di correre al pub per una birra... o forse un paio!.*

*Ho saputo che Polanski era stato arrestato tramite un sms di un amico che sta in Germania. Sono rimasto scioccato, ero senza parole. D’un tratto pensavo: “Perché ora? Perché proprio adesso? Sono trentatré anni che quest’uomo si guarda le spalle. Perché gli hanno messo le manette proprio ora?.*

*Ricordo il primo giorno sul set: ero pronto a girare, ma ero un po’ teso. Avevamo provato per tanto tempo e quel giorno sul set fissavo l’orologio in attesa di recitare le mie battute. Ma non succedeva niente. Roman sistemava gli ultimi dettagli, parlava con la troupe, faceva di tutto tranne che urlare "azione!". D’un tratto mi ha chiamato sul set, con la macchina da presa praticamente appiccicata alla mia faccia. Ero un nervoso, ma è stato in quel momento che ho ricevuto il battesimo del fuoco sul set di Roman. Mi considero fortunato proprio perché c’era lui davanti a me. Una volta rodati, è andato tutto per il meglio. Mi ha lasciato libero, penso che abbia visto che avevo saputo costruire il personaggio. È stata un’esperienza intensa e lui voleva che io potessi regalare la migliore performance mai fatta.*

*Be’, certo che Adam Lang è Tony Blair! In un certo senso ho interpretato una versione approssimativa dell’ex Primo Ministro. Ma Roman mi ha anche liberato: mi chiedevo come avrei fatto a rappresentare il lato oscuro di questo personaggio. Nel momento in cui ho parlato col regista, lui con grande tranquillità mi ha detto: “recita, stai tranquillo e lasciati andare!”.*

*Non provo nulla per Blair, penso però che abbia detto di sì alla guerra molto rapidamente. Gli americani non lo volevano e non avevano bisogno di lui. Ma lui voleva essere un eroe per il Paese e per l’esercito e si è sporcato le mani di sangue.*

*Adoro le zone grigie degli esseri umani. Ho interpretato tanti buoni, ma la cosa migliore è quando passi al lato oscuro, oscillando tra ciò che è visibile e ciò che non è chiaro nel personaggio. Mi piace essere un po’ dark. Per quanto riguarda questo nuovo ruolo, penso che Lang sia un personaggio arrogante finito nelle circostanze che vedrete nel film a causa della sua stupidità. Lui è un uomo che ha perso la sua bussola, a livello spirituale,*

*emotivo ed intellettuale. Per certi versi il ruolo mi ricordava anche le tragedie greche e i personaggi di Shakespeare: uno che un tempo portava la corona e che adesso sta facendo i conti con le scelte prese in passato.*

*Ho già cominciato a scrivere qualche pagina delle mie memorie. Mi ha contattato una casa editrice. Ho detto di sì, perché vorrei lasciare ai miei figli alcuni ricordi: chi ero e da dove vengo. Ho cominciato a mettere nero su bianco qualche ricordo. Ma non ho assunto un ghostwriter... be' forse mia moglie!*

*Adoro tutti i primi film di Polanski. E ricordo la prima volta che ho visto "Rosemary's Baby": ero un ragazzino irlandese che quasi se la faceva addosso dalla paura....*

### **Alessandro Gassman**

*"Il nostro film è più che mai attuale I politici prendono decisioni sulla vita e la morte – dichiara l'attore parlando della trama del thriller - decidono al posto nostro e poi si ritirano in un rifugio da qualche parte nel mondo dove continuano a parlare e far soldi. Questa è una cosa che mi provoca ira.*

*Non vedevo l'ora di iniziare le riprese. Pensavo sarebbe stata una vera sfida lavorare con Roman. Per prepararmi al ruolo ho guardato gran parte dei suoi film. Ero davvero emozionato. Sul set ho scoperto, invece, che lui non ti abbandona mai. Ti segue costantemente e continua a darti consigli sulla performance. Una cosa bellissima per un attore. Roman sta attento al dettaglio a quello che vedi e a come ti muovi. È proprio per questo che le sue performance sembrano così vere.*

*Anche nel modo di utilizzare la macchina da presa è unico. Di solito quando i registi girano i primi piani, la camera viene tenuta lontana dal volto dell'attore e l'immagine viene zoomata. Ma Polanski, lui te la attacca in faccia! Hai l'obiettivo proprio addosso. Perfino quando provi, lui ti sta attaccato alle spalle! Dice che questo è l'unico modo per essere accurati e per mettere in scena una percezione reale del mondo.*

*Continuavo a chiedere a Roman del passato del mio personaggio. Ma non c'era alcuna back story. Sapevamo che non aveva una famiglia, che era andato a Cambridge e che scriveva libri, soprattutto biografie di personaggi di serie C! Mentre leggevo il copione, sentivo esattamente chi era il personaggio. Mi piaceva che si ritrovasse tra politici, che finisse a letto con le donne dei potenti. E che, nonostante il pericolo, mantenesse sempre un atteggiamento distaccato. Lui è un solitario che non ha paura di sfidare la gente con il*

*suo intelletto. Sapevo che non mancava nulla al personaggio, non dovevo creare nulla. Spesso mi sono perduto con le ricerche sul passato dei miei personaggi. Questa volta non è successo.*

*Il mio preferito fra i film di Polanski è stato sempre "Macbeth", perché so bene quanto sia difficile rendere Shakespeare intenso al cinema. È due volte più difficile che a teatro. Roman fatto un film spettacolare.*

## **Recensioni**

### **Boris Sollazzo Liberazione**

«Tony Blair? Ho avuto il sospetto che dovessi non dico imitarlo, ma interpretarlo. Ma Roman mi ha subito detto: dimentica Blair, sei Adam Lang. E infatti non cercate l'ex premier inglese nel mio personaggio, questo è piuttosto una visione shakespeariana del potere, drammatica e intricata». Parola di Pierce Brosnan. «Non chiedete a me di Tony Blair, dovrei rispondervi che è inevitabile che un uomo al potere per quindici anni e in un periodo così difficile, mi abbia influenzato. E, inoltre, a darmi il là al progetto *The Ghost Writer*, che mi girava per il cervello da molti anni, fu proprio tre anni fa l'incriminazione per reati di guerra dell'ex premier, nel 2006». Parola di Robert Harris, sceneggiatore e autore del libro omonimo (ed. Mondadori) che ha ispirato il film che anima la Berlinale 2010 fin dal secondo giorno. E così, grazie a questo ottimo thriller-noir politico, al 60° Festival di Berlino i invitati di pietra sono due. Il fantasma di Roman Polanski, che dagli arresti domiciliari nel suo castello svizzero di Gstaad, con un sms, fa sapere di essere "triste e molto amareggiato", e il fantasma di Tony Blair. Già perché *The Ghost Writer* (in Italia distribuito con la discutibile e inesatta traduzione "L'uomo nell'ombra") è quasi un pamphlet contro il profeta della terza via e del neolaburismo, una storia di spionaggio e ombre politiche che inchioda alle sue responsabilità la recente politica estera inglese. «Ho, abbiamo svolto molte ricerche, più che per un film di finzione - continua Harris - ci siamo preparati per qualcosa che assomigliava a un documentario. Una strana esperienza». Ne esce fuori uno sguardo cinematografico e di genere molto interessante, veloce nonostante le due ore e dieci minuti di durata, acuto nonostante l'esigenza di semplificare plot e metafore (tutto si svolge su un'isola, sorta di Sant'Elena per un Napoleone moderno - come dice in una scena la brava Olivia Williams, ex first lady). Polanski ci butta nella vita di Adam Lang, ex premier britannico, faccia di plastica e sorridente di Pierce Brosnan, perfetto nel ruolo di uomo di potere, immagine della politica imbalsamata e televisiva attuale. Vuole scrivere le sue memorie e assume un ghostwriter, dopo la morte (scopriremo, sospetta) del primo che aveva scelto. E deve fronteggiare un possibile processo per crimini di guerra, riguardo alla morte di un presunto terrorista ad opera dei suoi servizi in combutta con la Cia.

Il ghost writer è Ewan McGregor, terzo fantasma, ma solo cinematografico, di cui apprezziamo il viso disorientato e sconvolto dai mille colpi di scena che subisce e non capisce. Se non, sempre, troppo tardi. Di lui non conosciamo neanche nome e background, l'ex primo ministro lo apostrofa sempre con un "Man!" canzonatorio e superiore, è la rotella di un ingranaggio diabolico troppo più grande di lui. «Un film alla Hitchcock - dice con le debite proporzioni Harris - tra suspense e humor». Ma anche una delle pellicole più felici di Polanski degli ultimi anni, un'inversione di tendenza rispetto al declino dell'ultimo periodo. Uno dei rari casi in cui il controverso e tormentato cineasta è direttamente e ferocemente politico, fin nell'accusa di sospettare un premier Uk prezzolato dai servizi a stelle e strisce. Si permette, con l'aiuto di un testo e di uno script molto esplicito, di affondare il colpo contro chi ha messo a ferro e fuoco il mondo con la guerra e il terrore. Con quei politici che hanno assecondato la politica estera neo e teo-con, l'imperialismo targato Bush e Halliburton (che qui diventa Hatherton: splendida la pubblicità su internet che McGregor scova nelle sue ricerche). Harris, che non ha voglia di ipocrisie, difende Blair dandogli un involontario (?) colpo di grazia. «Non è un attacco a lui, analizzando la storia si vede come spesso il capo del governo della Gran Bretagna sia un ospite al tavolo degli Usa, ostaggio della loro politica». Lo capiamo sentendo la voce affettata di Brosnan, il suo sorriso-grugno di fronte alle proteste pacifiste che lo raggiungono fin nel suo inaccessibile ritiro, persino il finto materiale di repertorio che lo vede stringere la mano a una Condoleeza Rice interpretata da un'attrice dai lineamenti ancora più duri dell'originale. Applausi dal Berlinale Palast, qualcuno immagina anche in un premio di consolazione (un Orso non vale la libertà, ma è un segnale anche politico importante), ma quello che rimane di quest'opera, non un capolavoro ma un film rotondo e ben fatto (cinema civile e spy story spesso in stile Pollack), è che la strategia dei "voli Cia", delle torture di stato, della politica del terrore contro il terrorismo, ormai è sbugiardata. A tutti i livelli.

### **Fabio Ferzetti Il Messaggero**

Dal Ghost Writer al "ghost director". Abbiamo ancora negli occhi la proiezione trionfale e insieme spettrale del Festival di Berlino, con la sala che applaude un regista invisibile perché si trova agli arresti domiciliari. E la cosa più incredibile è che L'uomo nell'ombra, premiato con l'Orso d'argento, racconta proprio una storia di misteri e delitti in cui nessuno è ciò che sembra. Anche (soprattutto) se è sotto i riflettori dei media. Curioso destino quello di Roman Polanski e di questo film iper-polanskiano tratto dal romanzo dell'ex-cronista politico inglese Robert Harris (Mondadori), che lo ha anche sceneggiato. I protagonisti, stavamo per dire i fantasmi, sono due. Un vanesio ex-primo ministro inglese, Adam Lang, sospettato di aver "passato" illegalmente dei terroristi islamici alla Cia per farli torturare, tanto che ora vive su un'isoletta americana per evitare l'estradizione del tribunale dell'Aja (sempre a Berlino, Harris avvertiva che il dettaglio era già nel romanzo, ma è impossibile non

pensare alle vicende giudiziarie di Polanski e al suo esilio in Svizzera per evitare l'estradizione negli Usa). Il secondo fantasma è invece il giovane "ghost writer" senza nome assoldato per ultimare l'autobiografia del politico dopo la morte improvvisa e misteriosa del ghost writer che lo ha preceduto. Da una parte dunque c'è un uomo ricco e potente, che vive recluso e circondato da assistenti e guardie del corpo. Dall'altra un giovane sconosciuto che in quella villa lussuosa e isolata scopre poco a poco gli scheletri nell'armadio del politico. Anche se ogni indizio integra o forse contraddice il precedente. Come sarà morto davvero il suo predecessore, che ha lasciato un manoscritto a metà? Cosa celano gli anni giovanili del futuro primo ministro? Cosa sanno davvero la sua bionda segretaria - amante e quella moglie bruna e infuriata (Olivia Williams, eccellente come l'intero cast)? Fra tanti misteri si profila l'ombra della Cia (c'è perfino uno pseudo Dick Cheney a capo di una megaindustria militare che ricorda la Hallyburton del vice di Bush), ma Polanski intreccia scene d'azione, frecciate politiche e specchietti per le allodole con un'attenzione al sottotesto e una capacità di portare gli attori al diapason che è tutta e solo sua. Chi ha dimestichezza con il suo cinema apprezzerà il gioco hitchcockiano sulle apparenze, il gusto molto polacco per l'assurdo, la capacità di dare finezza e profondità anche alle scene più frenetiche iniettandovi un dubbio quasi metafisico. La vicenda in cui si è trovato catapultato a fine lavorazione dona a questa storia di (auto)reclusione e misteri sepolti nel passato un tocco perfino profetico. Dietro ai due "ghost" sullo schermo si affaccia un terzo fantasma. Il suo.

### **Mariuccia Ciotta Il Manifesto**

A undici chilometri dalle coste del Massachusetts, distesa sull'Atlantico, lontana dal mondo reale, Martha's Vineyard è il set di The Ghost Writer, una specie di Alcatraz dorata, equivalente al domicilio coatto di Roman Polanski, segregato nel suo chalet elvetico da mesi. Spazio astratto, tempo dilatato, l'isola esprime l'estraneità di un «innocente» al dispositivo di morte che macina le trame dei servizi, gli omicidi mirati, le menzogne politiche e che scarta e distrugge gli «incompatibili», come l'artista nomade di Rosemary's Baby. Lo sguardo sgranato sul plot, geometria oscura di fatti in omaggio al noir anni '40, è quello del ghost writer ingaggiato per riscrivere in tempi record e in cambio di 250 mila dollari l'autobiografia di un ex ministro britannico, Adam Lang (Pierce Brosnan, scelto in quanto ex 007?), e trasformarla da elenco soporifero di buone azioni in un best-seller. Lo scrittore è deportato nell'isoletta, al riparo dello scandalo che investe l'uomo politico, messo in quarantena dal suo stesso partito dopo l'accusa di aver consegnato segretamente presunti terroristi alla Cia, maestra di torture. «Anonimo», senza nome, lo scrittore è davvero un fantasma, vaga disorientato nella villa sull'oceano, razionalista, grigia-cemento, fortezza claustrofobica dai mille passaggi, alla ricerca di qualche spunto eccitante per l'opera su commissione, interrotta per morte improvvisa di un precedente «negro», il cui corpo affiorerà tra le onde azzurre, consegnato alla

spiaggia invernale di Martha's Vineyard, nell'omertà generale. Andamento hitchcockiano, claustrofobia, messaggi rompicapo. E una donna, lontanamente dark lady, Olivia Williams, moglie del politico, vogliosa di intimità, stralunata e rivale della segretaria-amante del capo (Kim Cattrall, la sessodipendente di Sex and the City). Il doppio gioco costante dello staff di Adam Lang irretisce il ghost writer, distaccato osservatore, quasi gelido come le notti nebbiose, capitato lì senza troppa convinzione, ma che seguirà le segnaletiche disseminate da mani misteriose in un crescendo di suspense e di apprensione. Una fotografia, un appunto scarabocchiato dal suo predecessore, un cassetto chiuso a chiave, una casa sontuosa in mezzo al nulla... Polanski architetta in salsa hard-boiled il suo atto d'accusa su partitura di The Ghost, romanzo di Robert Harris, ex giornalista della Bbc, autore anche di Pompei (il kolossal storico, precedente progetto del regista, bloccato dalla produzione), ex supporter fedele di Tony Blair fino al secondo conflitto in Iraq, quando, come il ghostwriter, si accorse che il suo ministro del cuore era diventato «un'arma di distruzione di massa». Complice di Bush, Blair inviò le truppe a Baghdad, mentendo sul reale pericolo Saddam, e adesso deve rispondere del sequestro e della morte dei soldati di sua maestà. Quando L'uomo nell'ombra passava sugli schermi della Berlinale, Blair, chiamato a testimoniare, si vantava dell'aggressione militare fatta in nome della democrazia, «lo rifarei». La distanza tra Adam Lang, fantoccio tremebondo e sciocco in mano alla Cia, e l'alias vivente, fiero di sé, crea una violenta vertigine. Per nascondere le colpe, il personaggio immaginario vive in un thriller, quello vero in una commedia. L'indignazione per l'arroganza e l'impudenza di un criminale di stato fa corto circuito con la realpolitik e L'uomo nell'ombra diventa favola morale, allucinazione, stato febbrile. L'inquilino del terzo piano si incontra con The Mackintosh Man e Lettera al Cremlino di John Huston, Polanski fa appello alla memoria, ai generi cinematografici come in cerca di una sponda critica, un punto di vista condiviso, e così richiama testimonial eccellenti, un fragile, fantastico Eli Wallach, Jim Belushi, Timothy Hutton. La paura sale attraverso le vetrate della villa di Martha's Vineyard, trasparenze e falsi piani, un grande schermo che divide l'aldilà e l'aldilà, l'occultamento delle prove e la luce del sole. Con Ewan McGregor, perfetto nel ruolo del testimone «qualunque», siamo sospesi nell'atmosfera di incertezza e spinti pericolosamente a rivelare, contro le regole della detective-story, la verità negata. Un biglietto passerà di mano in mano, nel mezzo di una festa di diplomatici, tra brindisi, sorrisi e smoking, un biglietto con su scritta la soluzione dell'enigma. Bellissima la sequenza e l'epilogo su una strada londinese, evocando L'uomo che sapeva troppo, con la vittima fuori campo, travolta dai fogli dell'autobiografia incompiuta che volano nel vento. Roman Polanski è stato premiato in contumacia come miglior regista al festival di Berlino 2010, anche lui fuori quadro.

### **Paola Casella Europa**

È facile, e anche un po' scontato, fare riferimento ad Alfred Hitchcock parlando dell'ultimo film di

Roman Polanski, L'uomo nell'ombra. E tuttavia è quello l'evidente punto di riferimento del regista polacco, in primo luogo perché L'uomo nell'ombra mostra che cosa può fare il talento visivo di un regista applicato a un genere cinematografico come il giallo. Il film di Polanski è un thriller politico e un noir ai limiti della parapsicologia (mai si è visto un utilizzo più inquietante del Gps...), ma è soprattutto un classico whodunit, cioè "indovina chi è stato". E il colpevole, questa volta, non è esattamente il maggiordomo. Per la verità, la storia di uno scrittore scelto per fare da "uomo nell'ombra" dell'autobiografia di un politico, un tipo comune (ma più intelligente del comune) che si caccia in un mare di guai, non è particolarmente originale, così come non sono particolarmente originali le svolte narrative, e il finale è, beh, un po' troppo letterario. Ma il mestiere consumato e la nitida precisione con cui Polanski ci racconta questa storia, adattata dal best seller di Robert Harris, fornisce una solida architettura, cui l'estro del regista aggiunge quella dimensione che non solo arricchisce la trama di suggestioni visive ben oltre i limiti della narrazione oggettiva ma trasforma anche il film in una vera goduria per gli occhi. Basti pensare alla bellezza suggestiva (di altri mondi, di altri sottotesti) della casa in cui abita il politico (interpretato da Pierce Brosnan come la faccia giusta al posto sbagliato, con una dimensione infantile che è perfetta per il ruolo dell'uomo pubblico che non può guidare o portare soldi in tasca perché i "grandi" lo fanno al posto suo): una casa in cui non c'è soluzione di continuità fra interno ed esterno, e tuttavia tanta ostentata trasparenza nasconde i più oscuri segreti. La paura, ne L'uomo nell'ombra, non nasce dalla sequenza dei delitti ma dall'atmosfera che Polanski sa creare intorno alla storia, e dallo spaesamento onirico in cui precipita lo scrittore nell'istante in cui mette piede nella casa del politico. Le sue deambulazioni nella natura selvatica che circonda la casa, fra le nebbie del porto, lungo le strade nascoste fra i boschi sono quelle di un sonnambulo che cammina all'interno di un incubo e che ha perso tutte le coordinate di riferimento, tant'è che ad un certo punto si fa guidare passivamente dal Gps di cui sopra, l'unico che sembra conoscere la vera strada, prescindendo dalle confuse intenzioni dello scrittore. I fantasmi sono molti (anche nel titolo originale, che era *The ghost writer*) e abitano soprattutto la testa dello scrittore, per mestiere un inventore di mondi inesistenti. Il tocco magico di Polanski, ancorché sottile, è evidente nella costruzione da illusionista che mette in piedi uno spettacolo di prestidigitazione, più in virtù della potenza evocativa delle immagini che della trama del romanzo di Harris. Polanski tiene le aspettative (e le vanità autoriali) basse e la tensione alta regalandoci un film tutto da gustare, nella sua cura formale e nel suo rispetto dei codici del genere. E gli interpreti fanno il loro lavoro con la stessa professionalità, soprattutto Tom Wilkinson nella parte di un ambiguo accademico e Kim Cattrall, la Samantha di *Sex and the city*, nei panni della segretaria tutto fare (e per tutto intendiamo proprio tutto) del politico, toccando una nota commovente (e familiare) di devozione muliebre senza adeguata ricompensa. Il mix di politica, accademia e crimine al cuore della vicenda non aggiunge nulla di nuovo, ma suggerisce implicazioni più profonde, quasi psicanalitiche, e il tono mefistofelico

della costruzione narrativa (e visuale) che parla di paranoia prima ancora che di crimini effettivi è puro Polanski. Non siamo all'altezza di *Rosemary's Baby*, ma si respira una simile aria di barbarie malamente mascherata da civiltà, di perversione inadeguatamente travestita da eleganza. L'economia con la quale Polanski racconta la sua storia, la decisione con cui la trasforma in immagini, la mano sicura con la quale accompagna gli spettatori tenendo salda la macchina da presa contribuiscono a conferire al film un'uniformità di tono che non sono le cifre distintive del thriller ma che riconoscono al regista il ruolo di guida, adulta e consapevole, dello sguardo del pubblico, con tutto il côté di responsabilità, umana e artistica, che questo comporta.

### **Lietta Tornabuoni L'Espresso**

Un traghetto sul mare tra vento e pioggia porta il protagonista su una elegante e lugubre isola per ricchi dove deve lavorare come estensore all'autobiografia di un ex primo ministro inglese. Quasi non è ancora arrivato, che cominciano a inanellarsi segreti e misteri del thriller politico, si sommano gli indizi che fanno dell'ex premier un succube degli americani pronto a violare le proprie leggi nazionali per compiacerli. Impicciato tra Cia ed errori di gioventù. Indignazione, proteste: fino alla svolta che rivela l'innocenza del politico, la colpevolezza altrui. Tutto è desunto, con inconsueta fedeltà, dal romanzo di Robert Harris "Il Ghostwriter" (Mondadori); e il lavoro cinematografico di Roman Polanski sulla trama avvincente è di straordinaria bravura. L'ambientazione, innanzi tutto: l'isola Martha's Vineyard massacrata dall'inverno è stata ricostruita in studio, ma non perde il suo fascino chic e minaccioso. Le ville tra le dune svelano attraverso pareti di cristallo il paesaggio selvatico, l'Olimpo d'una élite delinquente colpevole e compita. Tra le mura trasparenti si muovono padroni e servi, unico tipo di abitanti presenti, dominati da un nervosismo abituale ed esasperato; i passaggi obbligati sull'isola sono presidiati da contestatori con furiosi cartelli a cui nessuno bada. Tutto è nello stesso tempo normale ed eccezionale. Come nei film di Hitchcock: il premier Pierce Brosnan risulta un modello di distinzione e volgarità insieme, la sua bella moglie e consigliera si presenta come un intelligente infido oracolo domestico. Ewan Mc Gregor, il giovane scrittore protagonista, molto giustamente sembra un idraulico venuto per una riparazione (e trattato come tale, forse un poco peggio). Film fatto magnificamente, "L'uomo nell'ombra" ha anche il pregio di contraddire la tendenza attuale a denunciare colpe dei politici, ma scopre innocenze peggiori.

### **Alberto Crespi L'Unità**

Pierce Brosnan lo ripete in ogni intervista: «Non sono Tony Blair!». Si riferisce al personaggio che interpreta nel nuovo film di Roman Polanski, *L'uomo nell'ombra*. E bisogna capirlo. Il film si ispira a un best-seller di Robert Harris, *The Ghost Writer*: e da quando il film è stato annunciato tutti, conoscendo la trama, hanno cominciato a baloccarsi con l'idea che un ex 007 (per altro irlandese)

come Brosnan desse il volto all'ex premier britannico. In realtà il personaggio si chiama Adam Lang, ma giudicate voi: è un primo ministro britannico in pensione ma ancora giovane e belloccio, ha una moglie politicamente astuta e molto ambiziosa, non può lasciare gli Stati Uniti perché il tribunale dell'Aja avrebbe piacere di processarlo in conseguenza di una vecchia storia di presunti terroristi islamici torturati... Solo l'amministrazione Bush lo sostiene. Se una simile storia non «allude» a Tony Blair e a sua moglie Cherie, noi siamo dei chierichetti. Questo è il retroterra politico del romanzo di Harris, brillantemente trasposto al cinema da quella vecchia volpe di Polanski. La carta vincente è il punto di vista: il «ghost writer», appunto, il cinico scrittore (senza nome, nel libro come nel film: lo interpreta Ewan McGregor, scozzese) che viene assunto per scrivere l'autobiografia di Lang. L'uomo, che punta ai dollari e non ha il minimo idealismo politico, frequenta Lang e consorte per qualche settimana e scopre cose che sono «troppo» persino per lui. Il film racconta una parabola esemplare, che non dovrebbe stupire noi italiani: il potere è talmente corrotto che persino un figlio di puttana come il nostro «ghost» rimane a bocca aperta di fronte a certi altarini. Il problema non è, a quel punto: raccontare o non raccontare? Il problema è: come raccontare senza che i servizi segreti, sia britannici che americani, ti facciano fuori? Perché non saresti nemmeno il primo cadavere in questa sporca faccenda... L'uomo nell'ombra è un titolo insensato per un film molto divertente e molto forte (in Italia i «ghost writers», coloro che scrivono libri per conto di gente famosa senza firmarli, si chiamano «negri»: Il negro sarebbe stato un titolo perfetto, ma forse fuorviante). Non pensate che, dopo due opere fortemente personali come Il pianista e Oliver Twist, Polanski si sia preso una vacanza «di genere». Dev'essersi divertito come un pazzo a raccontare la storia di un pezzo grosso costretto a rimanere negli Usa per motivi processuali, lui che da decenni subisce il destino opposto. Come deve averlo divertito molto la battuta del film in cui Lang si fa elencare gli stati - oltre agli Usa - dove potrebbe rifugiarsi perché il tribunale dell'Aja non vi è riconosciuto: la Corea del Nord, la Birmania, il Sudan... Sarebbe criminale rivelarvi a quali conclusioni giunge l'indagine del «negro»: basti dire che la Gran Bretagna è serva degli Usa (non lo sapevate?), che la Cia fa il bello e il cattivo tempo e che Polanski e Harris, dietro le quinte, ridono amaro. Grande film, da vedere.

### **Anna Maria Pasetti Il Riformista**

Il coltello nell'ombra è affilato. Tanto che ne mostra una densità orrorifica, dal grigio più dark che mai si fa nero, perché nel buio totale si è ciechi. E invece Roman Polanski vuole che il nostro sguardo si accompagni al suo, un radar nei labirinti dell'invisibile. Con l'uomo nell'ombra, il suo lavoro più recente premiato a Berlino per la regia, lo spettatore diventa Polanski e il cinema fa il suo miracolo. Insufficienti gli aggettivi per un'Opera dalle sospensioni perfette, dalle incursioni shakespeariane nelle tre "p" della Tragedia: potere, passione, paura. Il miglior Polanski mentre rievoca Chinatown,

ritmi "frantic" e dark lady da Macbeth, si mescola 'per natura" thriller-visiva a Hitchcock, ma anche a Huston. L'uomo nell'ombra è il ghostwriter dell'ex premier britannico Adam Lang — leggi Tony Blair — in momentaneo ritiro su un'isola americana a completare l'autobiografia. Scoprirà il buio oltre una siepe intrecciata di trame politiche, accuse di crimini di guerra (l'Iraq...). manovre di una Cia molto "embedded", il tutto troppo off the records. Ma soprattutto un'inquietudine che dal 2003 tortura la British intelligence ex blairiana: il Regno Unito è ormai il 51° degli Usa. Questo è alla base del bestseller *The Ghost* di Robert Harris, scrittore ed editor politico tra i più feroci accusatori di Blair, da cui il film di Polanski è tratto. Il regista l'ha voluto con sé a sceneggiare con un risultato che, rivela Harris "è migliore del romanzo".

### **Alessio Guzzano City**

Un ex primo ministro inglese accusato di aver mentito per invadere l'Iraq al fianco del troppo amico Bush (il libro a monte l'ha scritto un collaboratore deluso da Tony Blair). Quando il suo biografo occulto è ritrovato cadavere, tocca a Ewan McGregor prenderne il posto sulla grigia isoletta degli States, nella geometrica villa bunker, tra le inquiete donne del premier ferito, annaspando tra verità passate e pericoli presenti. Roman Polanski pedina un ostinato omino dubbioso, alle prese con ondate più grandi di lui in un film hitchcockiano senza se e senza ma. Per i poco sedotti da intrighi internazionali naif e da un cinema dei padri che non si osa toccare, la definizione non è per forza un complimento. Colonna sonora morbosa, ossessione stilizzata che cresce in un tempo immobile e si stiracchia tra allarmi attutiti, nemici onnipotenti solo se serve all'atmosfera (un ex ministro odiato dagli americani intriga a piacere sul loro suolo). Un colpo di scena finale suona forte a vuoto: sorprende solo chi non psicanalizza le scene di sesso e appena ci ripensi capisci che è insensato. Nonno Hitch odiava gli attori. Polanski no e trae il meglio anche da quella faccia da spia di Pierce Brosnan, incastonata nell'oblò di un aereo a mo' di Cary Grant: finestrino su un cortile trapassato remoto.

### **Maurizio Cabona Il Giornale**

Capi di Stato, di governo (e ministri) agenti della Cia se ne sono visti: di re Hussein si sanno perfino i compensi percepiti... Certo, la Giordania è solo un frammento senza petrolio dell'Impero ottomano, separato dall'Irak - come il Kuwait - dalla volontà di spartizione dei colonialisti. Ora qual è il potere della Cia sul Regno Unito, cioè su chi, nel 1919, s'impose agli arabi, dopo averli illusi che emanciparsi dai turchi significasse la loro sovranità? Se lo chiede un romanzo, inglese, e autobiografico, di Robert Harris, *The Ghostwriter*. Come ultimo atto d'artista prima del carcere, Polanski ne ha tratto il film omonimo - almeno nel titolo originale -, diventato in Italia *L'uomo nell'ombra*, dopo aver avuto il premio per la regia al Festival di Berlino. L'alter ego di Harris è il

personaggio interpretato da Ewan McGregor, romanziere incaricato della biografia ufficiale dell'ex primo ministro britannico, quello che ha aggredito l'Irak col pretesto delle «armi di distruzione di massa». Non è casuale l'allusione a Blair, di cui Harris è stato intimo, conservandone il peggiore dei ricordi. Dedito alle atmosfere opprimenti, Polanski ha collocato su un'isoletta dell'Atlantico - non lontano dal luogo dell'affondamento del transatlantico Andrea D'Oria nel 1956 - il ritiro quasi obbligato del politico inglese, processato in patria e più sorvegliato, che protetto, dalla Cia. In quelle acque è annegato il precedente biografo, ucciso per aver scoperto il legame con la Cia del politico inglese. Non vi sveliamo il finale: questo è subito chiaro. Il mistero del film sono i dettagli che spiegano perché la Gran Bretagna, con la sua prosopopea imperiale e democratica, non è più sovrana, proprio come l'Italia, e senza nemmeno essersi arresa nel 1943... Ci sono verità che i giornalisti non scrivono più, allora le dicono romanzieri e registi: la precisione dei fatti non ne soffre oltre al cambio dei nomi.

### **Valerio Caprara Il Mattino**

Non temiamo paragoni (carta canta) sull'ammirazione per Roman Polanski. E ci schieriamo a favore del regista anche riguardo al procedimento penale per l'abuso della ninfetta minorene che lo perseguita a distanza di oltre trent'anni, sorvolando sull'incoerenza dei supporter radical-chic stranamente inclini in questo caso ad abiurare dall'abc del politicamente corretto. Ma che «L'uomo nell'ombra» sia ciecamente innalzato sugli scudi perché sputa veleno sotto blanda metafora contro Tony Blair e l'alleanza angloamericana anti-Saddam, ci sembra davvero un caso di contenutismo vecchi tempi. Inquadriamo, invece, il film sceneggiato da Robert Harris sulla base del proprio, omonimo romanzo nei suoi reali termini: si tratta di un political thriller di ordinaria confezione, tanto riuscito nel ritmo e nell'ambientazione (si svolge soprattutto su un'isola, evidentemente assai di moda nei blockbuster del momento) quanto semplicistico nel meccanismo di sceneggiatura, recitato su standard sindacali dal buono Ewan McGregor, dal cattivo Pierce Brosnan e da Kim Cattrall in libera uscita da «Sex and the City» e alquanto sprovvisto - a parte certi contrappunti di sarcasmo tipicamente polanskiano - di particolari illuminazioni di regia. Non si va al di là, insomma, del pamphlet che si autonobilita tirando in ballo tematiche a prova di censore come l'ambizione umana, le teorie del complotto e il doppio gioco dei governi democratici. Tutto parte da un sospetto incidente che toglie la vita allo scrivano incaricato di revisionare le memorie dell'ex primo ministro inglese Adam Lang, in procinto d'essere messo alla sbarra per avere esagerato (sic) nella lotta al terrorismo... Giunto nel buen retiro americano dove il politico s'è rifugiato in compagnia di moglie, segretaria e guardie del corpo, il diligente sostituto si accorgerà a sue spese di essersi cacciato in un incubo assai poco letterario. I cinéfilo magari si accontenteranno del ritorno al cinema americano degli anni Settanta, ai «I tre giorni del condor» o «Perché un assassinio» che concentravano gli

umori della contestazione nell'alveo di un genere sempreverde o del claustrofobico sentore hitchcockiano (quello minore, peraltro, modello «Il sipario strappato»); ma lo spettatore senza mitologie al seguito avrà difficoltà a reperire la novità de «L'uomo nell'ombra» rispetto al prevedibile calvario del protagonista nelle prevedibili spire della strategia della tensione prevedibilmente innescata dai fetentoni della Cia.